
Alternatives Economiques

Settembre 2026

È questa la fine del liberalismo?

Sono finiti i tempi in cui il libero mercato racchiudeva tutte le promesse. In tutto il mondo, si assiste ora allo sviluppo di politiche commerciali restrittive e a un maggiore intervento degli Stati.



Di Christian Chavagneux – Dossier illustrato da Adrià Fruitos

Dopo oltre mezzo secolo di progressiva affermazione, seguita da un periodo di predominio ideologico, stiamo assistendo a una profonda rimessa in discussione del liberalismo economico? La fede nelle virtù innate del libero mercato è senza dubbio in declino. Se Donald Trump contribuisce a questa tendenza, è ben lungi dall'essere l'unico a spingere in questa direzione. È giunto il momento del ritorno delle frontiere e dell'intervento dello Stato nell'economia. Una panoramica sulle molteplici sfaccettature di questo mondo in pieno sconvolgimento.

1. La rivincita dell'economia nazionale

Secondo Vincent Vicard, ricercatore presso il Cépii, «si assiste alla rivincita della produzione interna». Fin dal suo ritorno al potere, Donald Trump ha rapidamente manifestato la propria ambizione economica: dare priorità alle fonti interne di crescita. Le imprese devono investire e creare posti di lavoro a livello locale, innanzitutto per il consumo americano piuttosto che per il resto del mondo. Del resto, gli Stati Uniti possono fare a meno di ciò che viene prodotto altrove: prima di essere bocciati dalla Corte Suprema, gli elevati dazi doganali voluti dal presidente assomigliavano meno al protezionismo che al proibizionismo, una dottrina volta a ridurre al minimo indispensabile il fabbisogno di importazioni. In Cina, il governo cerca con

ogni mezzo di stimolare la domanda interna delle famiglie e delle imprese. In Germania, il cancelliere Friedrich Merz sta puntando tutto su un massiccio sforzo di spesa pubblica, con fondi di investimento destinati alle infrastrutture e alla difesa per stimolare i motori interni della crescita del Paese. Più in generale, in Europa, «i decisori pubblici hanno privilegiato un modello economico ben preciso: trainare la crescita attraverso la domanda estera, esportare capitali e contenere i salari. Questo modello non sembra più sostenibile oggi», spiegava Mario Draghi in un discorso tenuto a Parigi alla fine del 2024. In breve, basta con la corsa alla competitività e ai salari bassi che limitano la domanda interna. Lo scorso febbraio, alla conferenza di Monaco sulla sicurezza, la presidente della Commissione europea ha dichiarato: «L'Europa deve diventare più indipendente, non c'è altra scelta».

RIPRODUZIONI REDDITIZIE

E la Francia? «Nel 2019, considerando tutti i settori, il 78% della domanda interna finale corrispondeva al valore aggiunto francese e il 22% a quello straniero. Il “made in France” ha subito un netto calo dal 1965: all'epoca si attestava all'89%», riferiscono i due ricercatori Alexandre Bourgeois (INSEE) e Jérémie Montornès (Banca di Francia) in uno studio pubblicato lo scorso anno. Il “made in France” ha quindi perso 11 punti percentuali, un calo paragonabile a quanto avvenuto negli altri grandi paesi europei. Senza cadere nella ricerca di un nazionalismo esacerbato, i due economisti dimostrano che ogni rilocalizzazione di un miliardo di attività in Francia produce un effetto a catena che accresce il valore aggiunto di due miliardi. Gli economisti hanno cercato a lungo di misurare i benefici della globalizzazione. Ora stanno iniziando a calcolare i costi della vulnerabilità all'apertura internazionale e i vantaggi di una produzione interna.



2. Il ritorno del protezionismo

È comunque più difficile esportare in un mondo in cui si moltiplicano le barriere commerciali. Donald Trump ne è l'esempio più lampante con i suoi dazi doganali. Persino la Commissione europea ha finito per introdurne alcuni – in misura limitata – per limitare le esportazioni cinesi di veicoli elettrici e di acciaio (attraverso i cosiddetti «contingenti di importazione»), oltre a una tassa di 3 euro sui piccoli pacchi. Ma le politiche commerciali restrittive vanno oltre le tariffe doganali. Negli ultimi anni si è assistito a una diffusione generalizzata dei controlli sulle esportazioni nei settori strategici. Gli Stati Uniti, ad esempio, non hanno mai smesso di limitare l'accesso della Cina ai semiconduttori più efficienti prodotti dal proprio leader di mercato, Nvidia.

LE RESTRIZIONI SI DIFFONDONO OVUNQUE

A sua volta, dal 2023 la Cina ha adottato una vera e propria politica di controllo strategico delle esportazioni di materiali critici, sottoposti a un regime di licenze di esportazione. Nel 2025 è stato il caso

delle famose terre rare, utilizzate in numerosi settori, dall'industria della difesa a quella della lotta al riscaldamento globale; i controlli cinesi si estendono inoltre alle tecnologie di trasformazione, ai processi industriali, alle attrezzature specializzate, ecc. Dall'inizio del 2026, la Cina ha avviato un controllo approfondito sull'applicazione di tali restrizioni.

Al di là dei due giganti, Stati Uniti e Cina, gli esperti della Federal Reserve di Saint-Louis evidenziano che le licenze e persino i divieti di esportazione sono in aumento ovunque. Nel 2019 se ne contavano rispettivamente 27 e 17, contro i 286 e i 338 alla fine del 2024, senza nemmeno menzionare le quote, le tasse sulle esportazioni, ecc. I granelli di sabbia che ostacolano gli scambi commerciali stanno diventando veri e propri sassi. Un gruppo di ricercatori ha elaborato un Indice di attività delle politiche commerciali basandosi su molteplici fonti di dati. Essi dimostrano che, se fino al 2021 si potevano osservare tante misure di liberalizzazione quante restrizioni al commercio internazionale, da allora queste ultime hanno registrato una crescita molto più rapida. Anche senza considerare gli Stati Uniti e la Cina, gli autori rilevano un'accelerazione delle misure protezionistiche nel resto del mondo. Il ritorno del protezionismo determina un contesto economico globale più teso, che si estende ad altri tipi di intervento statale al di là del commercio. Pertanto, mentre fino a poco tempo fa gli investimenti esteri erano naturalmente ben accettati, si è assistito a un moltiplicarsi dei meccanismi di filtraggio di tali investimenti: più di quattro paesi dell'OCSE su cinque dispongono ormai di un meccanismo di questo tipo, contro il 55% alla fine del 2020 e poco più del 42% dieci anni prima. Non si tratta più tanto di facilitare la circolazione delle multinazionali, quanto piuttosto di regolarla scegliendo quelle che si desidera.

3. Le politiche industriali al servizio della sovranità

Uno dei simboli più evidenti del ritorno dell'intervento degli Stati nell'economia è rappresentato dal ruolo crescente delle politiche industriali. Queste ultime consistono nell'utilizzo di strumenti di politica pubblica per modificare intenzionalmente la struttura dell'economia, in modo da discostarsi da quanto produrrebbe il mercato lasciato a se stesso.

Uno studio incentrato sugli Stati Uniti dimostra che, sebbene questo strumento non sia mai stato completamente abbandonato, ivi sta addirittura tornando in auge sin dal primo mandato di Donald Trump. La sicurezza economica rappresenta oltre la metà delle motivazioni addotte per la sua attuazione. Sul versante europeo, l'argomento è rimasto a lungo un tabù. La Commissione riteneva che il proprio ruolo consistesse innanzitutto nel garantire la concorrenza, nell'aprire i mercati e nell'impedire agli Stati di favorire i propri campioni nazionali. Dal 2020 le cose sono cambiate. Il Chips Act mira a sviluppare un'industria europea dei semiconduttori, il Net-Zero Industry Act intende far emergere una capacità produttiva europea nelle tecnologie a basse emissioni di carbonio, mentre il Critical Raw Materials Act mira a garantire l'approvvigionamento di minerali strategici.

A ciò si aggiunge un allentamento delle norme in materia di aiuti di Stato. L'obiettivo non è più solo quello di rendere le imprese europee più competitive, ma di cercare di sviluppare capacità produttive sul territorio europeo, ridurre le dipendenze strategiche e, come negli Stati Uniti, rafforzare la sicurezza economica dell'Unione.

OBIETTIVO EUROPEO IRREALISTICO

La Cina ha svolto un ruolo trainante nel rilancio delle politiche industriali, dimostrando una capacità organizzativa piuttosto impressionante. Lo Stato cinese mobilita contemporaneamente piani industriali a lungo termine (come il «Made in China 2025»), sovvenzioni massicce, crediti agevolati concessi dalle

banche pubbliche, fondi di investimento pubblici, agevolazioni fiscali, appalti pubblici, norme tecniche, ecc., il tutto dimostrando un'efficacia formidabile. In un recente intervento, Philip Lane, capo economista della Banca centrale europea, spiega che «la Cina produce sempre più beni manifatturieri complessi che finora erano la specialità dell'Europa».

Di fronte a ciò, sul versante europeo, l'Industrial Accelerator Act dello scorso marzo ha fissato un obiettivo del 20% di valore aggiunto manifatturiero nel PIL entro il 2035, contro meno del 15% attuale. «È del tutto irrealistico», commenta Vincent Vicard. «L'Unione europea registra già un surplus commerciale: a chi pensa di vendere questi cinque punti percentuali in più di PIL industriale? L'obiettivo non deve essere quello di far crescere l'industria, ma di trasformarla attraverso la transizione ambientale, la decarbonizzazione e la riduzione delle nostre dipendenze.

4. La battaglia dell'IA

Gli europei sono inoltre coinvolti nel gioco degli scontri tra Stati Uniti e Cina sull'onda tecnologica dell'intelligenza artificiale (IA), in cui anche gli Stati Uniti vogliono, in questo ambito, avere voce in capitolo. Già dal 2022, il presidente Biden sta cercando di bloccare la capacità della Cina di sviluppare un'industria all'avanguardia nel settore dei semiconduttori e, di conseguenza, nell'intelligenza artificiale. Oltre a impedire le esportazioni dei chip più avanzati venduti da Nvidia, gli Stati Uniti vietano alle aziende che utilizzano tecnologie americane di fornire apparecchiature alla Cina, come nel caso della taiwanese TSMC e dell'azienda olandese ASML, specializzata in litografia all'avanguardia. E la battaglia è ben lungi dal concludersi qui. Oltre ai suoi chip ultraperformanti, Nvidia commercializza un intero ambiente software che consente di ottimizzarne l'utilizzo, determinando un effetto di lock-in. Una volta che un laboratorio, un'università o un'azienda sviluppa i propri software e modelli di IA attorno a tale ambiente, cambiare fornitore diventa costoso e complesso. È proprio questa inerzia a costituire uno dei più potenti vantaggi competitivi di Nvidia, al punto da renderla l'azienda con la maggiore capitalizzazione al mondo, pari a quasi 5.000 miliardi di dollari.

L'azienda cinese Huawei lo ha ben compreso e sta sviluppando un proprio ambiente software, che tuttavia rimane ancora molto indietro e avrebbe difficoltà a competere con quello del colosso americano. Tuttavia, la questione non è tanto se Huawei possa battere Nvidia, quanto piuttosto se la Cina possa disporre di un ecosistema sufficientemente efficiente per le proprie esigenze, e la risposta è piuttosto affermativa. Huawei e altre aziende progettano chip, SMIC li produce, Huawei e Baidu li ottimizzano con i propri software sviluppati internamente, mentre Alibaba, Huawei, Tencent e Baidu ampliano l'offerta di servizi cloud. Tutto ciò consente ai modelli cinesi di IA come DeepSeek, Qwen (Alibaba), Ernie (Baidu), Kimi (Moonshot AI), ecc., di ritagliarsi il proprio spazio sulla scena mondiale: pur non beneficiando dell'ambiente più performante, queste aziende hanno imparato a ottimizzare ciò di cui dispongono, ad aumentare la produttività a partire da una minore potenza di calcolo per ottenere risultati comparabili.

Ciò richiede molta energia elettrica? La Cina ne produce in abbondanza e a basso costo. Tutti questi risultati sono stati ottenuti grazie ai finanziamenti forniti dai fondi di investimento e dalle banche pubbliche, dagli appalti pubblici, dalla ricerca nelle università pubbliche, ecc. Impedita di importare, la Cina ha fatto leva su questo protezionismo imposto per sviluppare le proprie risorse.

DUE UNIVERSI TECNOLOGICI SEMPRE PIÙ INCOMPATIBILI

Questa contrapposizione sino-americana può avere gravi conseguenze. Secondo un recente studio del Boston Consulting Group: «Man mano che le strategie statunitensi e cinesi divergono, i loro ecosistemi di

intelligenza artificiale si trasformano in due universi tecnologici sempre più incompatibili. Sia negli Stati Uniti che in Cina, è ormai quasi impossibile, per le imprese o le amministrazioni, combinare le tecnologie dei due schieramenti. Anche nel resto del mondo, questa possibilità si sta rapidamente riducendo. L'IA potrebbe diventare il simbolo di una globalizzazione frammentata in diversi blocchi.

Stiamo assistendo a un periodo difficile legato all'esercizio del potere piuttosto singolare di Donald Trump o piuttosto a un'evoluzione più strutturale? «La globalizzazione felice, regolamentata e aperta è finita, la partita si è inasprita», risponde un esperto del Quai d'Orsay che segue da vicino la questione. E aggiunge: «Il contesto internazionale si è inasprito e tutto lascia pensare che questa situazione durerà.» L'economista Vincent Vicard giunge alla stessa conclusione: «Ritengo che si tratti effettivamente di un cambiamento duraturo. La rivalità tra Stati Uniti e Cina si inserisce ormai in una logica in cui ciascuno considera il guadagno dell'altro come una propria perdita. E gli altri paesi hanno, nel complesso, accettato questa rimessa in discussione delle vecchie regole del gioco. Oggi non esiste realmente alcun contrappeso a questa evoluzione. »